

Retrosceca di una celebre collana
**COSI' VITTORINI
 SPENDEVA
 I SUOI GETTONI**

Curzia Ferrari

Questa pubblicazione, che si compone di tre volumi per complessive 1.670 pagine, l'aveva ideata Raffaele Crovi, quale omaggio al suo maestro e mentore. Il destino non gli ha concesso di vederla realizzata. Edita da Aragno e curata da Vito Camerano, Giuseppe Grasso, Augusta Tosone, Giuseppe Lupo e dallo stesso Crovi (a lui, naturalmente, la dedica sul frontespizio), raccoglie i testi della famosa collana, «I Gettoni» appunto, diretta da Elio Vittorini per Einaudi tra gli anni 1951-'58. Una lettera di Nino Aragno segnala - e mi par giusto - trattarsi di un vasto manuale per l'editoria, una bottega del libro al cui centro stanno le persone, gli scrittori, gli artigiani che pensano e costruiscono il libro e - fuori, ma importantissimi - i lettori.

Una lunga introduzione di Lupo, ricercatore eccellente, discrimina le qualità dei diversi filoni: dalla letteratura di fabbrica a quella onirico-visionaria, dai libri morali all'area dalla cifra religiosa. Vittorini, con questa collana, ha dato impulso a una ventata di novità d'ordine etico e formale: è stata insomma «una scelta di campo»; ma questo era nella sua natura, da quando, ancora ragazzino, fondò in quel di Messina - insieme agli amici poi perduti Quasimodo e La Pira - un foglio tipo-parrocchia dal titolo pretenzioso: «Il nuovo giornale letterario» che non passò inosservato.

Che cosa troviamo in questi Gettoni? Lettere, tante, tantissime lettere - il cardine sul quale gira la storia di molti titoli, alcuni perduti, altri diventati famosi e continuamente ristampati. Lettere di Elio ai «suoi» autori e degli autori ai curatori, con piccole curiosità che ne rivelano il carattere, le inclinazioni, le ubbie - per Lalla Romano togliere, in risvolto di copertina, quanto

chiaramente all'inimicizia allora divampante all'interno del celeberrimo trio Ungaretti-Montale-Quasimodo.

Ogni libro rappresenta di per sé una vicenda, ed è questo il fascino della pubblicazione di Aragno. Precisa Giuseppe Lupo che restano escluse le documentazioni editoriali riguardanti gli otto Gettoni stranieri, Margherite Duras, Wright Morris, Pierre Gascar, Charles Rhomer, Luis Borges, Dylan Thomas, Robert Antelme e Nelson Algren. Ma il materiale fornito è più che bastevole per soddisfare la libidine dei curiosi di un certo periodo non sicuramente arido di talenti; domande, suppliche, intercessioni, e qualche battibecco stimolano alla conoscenza del libro anche come oggetto: che cosa c'è dietro la facciata di una copertina, di un gruppo di pagine, di un titolo? Lo sapeva bene Crovi, che aveva appreso la lezione da Vittorini lavorando per oltre otto anni lungo la direttrice Torino-Milano (sede della Einaudi, Torino; succursale dove si intrecciavano freneticamente i fili delle edizioni - Milano): sapeva che l'ingranaggio, complesso, doveva girare alla perfezione affinché il pubblico usufruisse la chance del riscatto da una condizione subalterna.

Non a caso il catalogo de «I Gettoni» (50) ricalca il programma del vecchio «Politecnico», e forse le sperimentazioni dell'adolescenziale «Nuovo giornale letterario»: date all'uomo un germoglio (questo significava «gettone»), per avvicinarlo alla lettura, per coinvolgerlo, farlo pensare, divertire, catturarlo. I vari mondi degli autori, senza formulare giudizi di valore che, magari, si tratta di nomi ideologicamente contraddittori, tendono a far risalire il servilismo provinciale della letteratura italiana: la divisione è un dolore di forza, ma non ci tocca. Qui, a contare, è la passione di coloro che hanno lavorato a un'opera tanto «plastica», reale, pesante e utile. L'acuto operistico è dato dal nome di Raffaele nell'incipit. Ma non cadiamo nella retorica. Va bene così.



Vittorini scrittore e organizzatore di cultura

si riferisce all'età. E Seminara, dove metterlo? Ne «I Gettoni» o nei «Coralli»? E perché non cambiare il titolo del suo libro? In quanto al pagamento, Calvino annota che «tirar fuori dei soldi dalla Casa Editrice non è un'impresa facile».

Tobino invoca una collana di poesia, ma «di destreggiarsi nel ginepraio delle polemiche tra poeti nessuno se la sente, tutti se ne lavano le mani». Eravamo nel '54, e questa frase allude